SBL 0738281

M. KERBAKER

NAHUSA

Episodio del Mahâbhârata

TRADOTTO IN OTTAVA RIMA

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. e LETTERE

NAPOLI
Luigi Pierro, *Tip-Editore*
Piazza Dante, 76
1895

I. *La presente leggenda, per la schietta ingenuità e mirabilità del racconto, tiene molto delle nostre fiabe o novelline popolari, salvo che l' azione si svolge sopra un fondo epico grandioso, quello dell' antica mitologia e teogonia indiana. Dappoichè Giacomo Grimm accennò primo a certe analogie e somiglianze tra i conti fanciulleschi ed i miti germanici, greci ed indiani, fu da molti mitologi avvertita e studiata l' intima connessione tra la materia degli antichi miti e la novellistica popolare, la quale da Max Müller fu argutamente definita: il moderno volgare, ossia il* patois *della mitologia* [1]). *Vero è che gl'incantesimi operati nelle no-*

---

1) I. u. W. Grimm: Kindermärchen — I. Grimm: Deutsche Mythologie. Le osservazioni sparse nell' opere dei Grimm sulla origine storica delle fiabe si trovano raccolte nella Introduzione alle Griechische und albanesische Märchen di I. G. von Hahn. —Max Müller, Essays: Griechische Sagen, Volkssage, Volksthümliche Geschichten aus dem Nordischen

velline da maghi, fate e folletti, interessati nelle faccende della vita comune e quotidiana, si compiono invece nei miti classici per l' intervento di Genii divini, diversi di grado e potenza, Dei, Semidei ed Eroi, posti sulla scena illustre della storia tradizionale. Ma il motivo fondamentale dei casi portentosi è sempre il medesimo, e cioè il principio teocosmico, congenito all'antico politeismo, della lotta necessaria e perpetua, che si combatte pure tra gli uomini, confederati colle potenze misteriose della natura, tra di loro opposte e nemiche. Che i conti popolari rampollino da una comune coscienza etnica, e si colleghino per via di una lunga tradizione colle credenze religiose del paganesimo, delle cui divinità si vedono anche talora continuati i nomi nelle novelline neolleniche, è dottrina ormai generalmente ammessa [1]. *La ragione del grande fascino che i conti genuini esercitano non solo sull'animo dei fanciulli, ma su quello degli adulti, (e intendo degli adulti spregiudicati, chè gli altri, quasi adontandosi della loro ammirazione fanciullesca, li hanno in dileggio) vuolsi ricercare non meno nell'ordito fantastico onde sono intessuti, che in quella loro moralità naturale, energica, ardimentosa, pugnace, più pagana certamente che cristiana, alla quale s' informa il successo degli*

---

1) Cf. Bernhard Schmidt: Griechische Märchen (Leipzig, 1877); e specialmente l' Introduzione, dove il fatto della continuazione del mito antico nella novellina popolare è posto nella massima luce. Importantissimi per la scienza del Folklore neoellenico sono i molti lavori mitologici, che va pubblicando da parecchi anni il Prof. N. G. Politis dell' Università di Atene.

eventi narrati. A chi consideri queste attinenze della novellina col mito, non sembrerà strano che una storiella raccontata da uno dei rapsodi, che contribuirono alla compilazione della massima epopea indiana, gli si presenti con una certa aria di famiglia, che la ravvicina a quelle sentite raccontare dalla balia, o lette nelle raccolte, che da più anni si vanno anche tra noi compilando e pubblicando. L' episodio di cui do qui la prima traduzione italiana, appartiene a quella sorta di narrazioni che gl'Indiani hanno distinto col nome di Itihàsa, *come derivate immediatamente dalla tradizione popolare ed elaborate il meno possibile dall'arte dei poeti compilatori, e che perciò ne dànno un' idea approssimativa di quel che fosse nell' India antica la mitologia volgare. Spero pertanto che questo racconto, pel suo carattere schiettamente leggendario, possa riuscire interessante agli studiosi del* Volklore, *o scienza delle tradizioni popolari, e che qualcheduno di essi voglia colle sue erudite indagini rintracciarne le analogie più notevoli nella novellistica europea.*

II. *La storiella di Nahusa, che fu un antico re dell' India, ci porta in piena teogonia. Dura sempre nel mondo il conflitto tra gli Dei e gli Àsuri (Titani), o, con altro nome, tra i Daiti e i Danavi, il quale è come il nodo e il motivo determinante delle svariate vicende onde s' intesse l' epopea mondiale. È l' epopea del dualismo; che già contenuta in germe nella poesia vedica, tentata nei ruvidi e grandiosi abbozzi dei Brahmana, si vede poi via via svolta, rimaneggiata ed am-*

pliata negli Itihâsa *(racconti leggendarii)*, *nei* Kâvya *(poemi) e nei* Purâna *(tradizioni epiche). Sono qui posti di fronte due Genii potentissimi e dei più celebrati nel Rigveda, e cioè Indra, il Dio dell'atmosfera lucida e vivificante, l'eroe degli Dei che tiene continuamente il campo contro i Genii malefici e tenebrosi, e contro a lui, Tvashtár, specie di Titano demijurgo, l' Artefice per eccellenza, il più ingegnoso degli Asuri. Indra, sentendo più grave che mai il travaglio della lotta contro tale nemico, che gli suscita incontro certe sue creature immani e formidabili di virtù magica, ricorre ad un tranello, e dobbiam pur dirlo, ad un vero tradimento, col quale riesce a sopraffare violentemente d' un tratto il Titano Vritra, il secondo fiero antagonista messogli innanzi dal Mago Tvashtár. Ma l' inganno usato porta a lui medesimo, come effetto fatale, un certo sbalordimento ed accasciamento morale, che lo rende altro da quello che era, al tutto stremato di forza e coraggio! Abbandona quindi il campo della lotta e la reggia celeste, e scompare. Mancato il Dio del cielo, quello che dà il sereno e la pioggia, ne segue un grande perturbamento nel mondo divino ed umano. Minaccia di risorgere più funesta che mai la potenza degli Asuri. Gli Dei hanno un bisogno assoluto di un nuovo capo, e intanto nessuno di essi ha la coscienza pienamente sicura di sè ed ardisce mettere mano al supremo potere. Chi mai di quelli che avvicinarono il Dio colpevole vorrebbe sottentrare nell' eredità pericolosa da lui lasciata? Perciò si presenta imperiosa la necessità di derogare alle antiche consuetudini, per quello che ri-*

guarda la scelta di un braccio dirigente, di ricercare un poco alla lontana, per iscovare il merito reale, che faccia al caso, dovunque si trovi nascosto. E si cerca e si trova infatti che un semplice mortale, il re Nahusa, accoppiando ad un alto senno l' esercizio perfetto della pietà e della giustizia, si mostra al tutto degno di essere insediato sul trono degli Dei. Si dura non lieve fatica a vincere la sua ritrosia ad accettare l' offerta magnifica e sbalorditoia, ma alfine ci si riesce. Egli potrà contare sull' appoggio delle alte Gerarchie e dei maggiorenti del mondo superno, come a dire dei santi Asceti, Devarshi, Maharshi e siffatti, che lo hanno sollevato alla somma dignità.

Nahusa, fatto re dei celesti, rimessosi dalle prime vertigini, governa dapprima con molta discrezione. Ma, come si vede ben rassodato nel suo seggio, via via si esalta, si gonfia, si empie di matto orgoglio, rompe il freno alle voglie più insane, trascorre infine a tutti gli eccessi dell'uomo vano, sensuale e prepotente. Gli Dei gemono costernati sotto l'indegna tirannia. Ma questa torna esiziale a chi se l' ha fatta compagna, covando in se stessa il mortifero contagio, non altrimenti che l' insolenza regale, *di cui canta il coro tragico dell' Edipo re, la quale accieca e trae nel precipizio il potente fortunato, « allorquando ha colma la misura colle azioni non giuste e non utili. » Codesto spiraglio della comune salvezza è bene osservato da Brihaspati, il Signore della preghiera, che conforta gli altri Dei e li consiglia ad aspettare il loro momento. Mentre pertanto Indra va maturando nell' oscuro esiglio l' espiazione della sua col-*

pa, i Numi amici apparecchiano, d'accordo con Saci, detta anche Indrani, la sposa a lui sempre devota, l'occasione per cui Nahusa dia dentro all' ultimo misfatto. E il tiranno indiato trascende davvero ad una enormità, da non potersi immaginare, quella di voler attaccati alla sua lettiga i Rishi celesti e farsene portare. Uno scatto furioso della sua collera contro i santi aggiogati, viene a dare il tracollo alla bilancia. Esso gli toglie di botto tutto lo splendore e il prestigio della sovranità e lo lascia confuso e scemo di ogni valore ed energia. L' autorità cessa di essere autorità, quando si rivolta contro il suo principio, il rispetto di sè medesima in altrui! Precipitato dal soglio divino, Nahusa ritorna sopra la terra meno che uomo, condannato a trascinarvi per migliaia di anni la sua esistenza, in forma di serpente. Indra viene ristaurato, con gloria e trionfo, nel suo regno celeste!

III. *È ovvio riconoscere in questa singolare rivoluzione avvenuta nel mondo divino un quadro delle rivoluzioni ond' è agitato il mondo umano, ritratto secondo l' etica Brahmanica. La lotta è perpetua e la vittoria si alterna tra le potenze contrastanti. I migliori soccombono allorquando, pur di vincere e stravincere, disconoscono e prevaricano certe norme fissate dalla legge eterna che regola il conflitto. La moralità, imperante del pari sugli Dei, sugli Asuri e sugli uomini, si presenta come una specie di codice della guerra, che prescrive ai combattenti una certa prudenza e discrezione nell'uso della forza. L' offesa ha certi limiti, varcati i quali*

la parte soverchiante perde, insieme coll' eroismo, i vantaggi ottenuti nella lotta, e rimette la fortuna alla parte avversa. Il concetto di un decadimento morale del regno divino vien pure espresso dalla mitologia dell' Edda nella Götterdämmerung, *o « Crepuscolo degli Dei », che precede il loro temporaneo scomparire dal mondo* 1). *Questo Crepuscolo non è altro che l' oscuramento della coscienza, prodotto dal loro spergiuro e dagli inganni adoperati per defraudare della sua mercede il Gigante artefice, che aveva loro costruiti i baluardi della Valhalla, non che dalla indegna soverchieria usata per imprigionare Loki, il Genio del fuoco violento e distruttore. La consapevolezza dell' opera frodolenta li rende fiacchi ed incapaci di resistere alla rovina che menano loro addosso i Vani usciti dal loro regno del Niflheim. È notevole che il mostro infernale, il quale, dopo di aver inferocito nella precedente guerra contro il Dio Tyr (Ziu, Zeus), primo muove all' assalto contro Odino e porta la desolazione nel regno degli Asi, è il lupo Fenris, creatura di Loki, come il lupo Vritra assalitore d' Indra è creatura di Tvashtár.*

L' idea di una legge sovrana, impersonale, comprendente in sè l' antagonismo dei principii opposti,

---

1) Così nella vecchia Edda (Woluspa , 50 e seg.) come nella giovine (71-73) è prenunziata e descritta la caduta del regno divino , nella quale ogni Dio soggiacerà , combattendo testa a testa, contrc il suo emulo titanico: epoca di distruzione seguita da un rinnovame. to cosmico. Sul significato che si deve dare al crepuscolo degli Dei si confronti Simrock : Handbuch der deutschen Mythologie (Cap. 43)

sovrastante agli stessi massimi Iddii, i quali trasgredendola ne sono puniti, si può vederla riflessa nella mitologia greca dalla profezia con cui il Titanide Prometeo prenunzia la caduta del regno di Giove. Nella leggenda indiana, al malinconico tramonto del Dio segue ben presto il risorgimento, e cioè la sua giustificazione, mediante la prova pessima fatta dal giustissimo degli uomini, che gli è succeduto nel regno. La colpa che s'accompagna fatalmente all' uso del potere appare di gran tratto minore nel potente che non nell' impotente, nel Dio che non nell' uomo indiato!

IV. *Non è poi senza interesse il ricercare come questa leggenda improntata di un concetto etico così significante si ricongiunga col mito naturalistico primitivo, quale ci è rappresentato nel Rigveda. La lotta tra Indra e Tvashtár è ricordata in più luoghi degli Inni vedici, dove si tocca del mito dell'Ambrosia celeste, che è l'acqua pura e ravvivatrice, formata di essenze eteree e racchiusa dentro la nuvola. L'ambita bevanda dell'immortalità si dice custodita gelosamente nel cavo di una montagna dall'Asura Tvashtár, che ne è stato l' artefice e la vuole tutta per sè, diniegandola agli Dei. Ma Indra, penetrato in quel nascondiglio, in forma di avvoltoio, la rapisce, sfuggendo col rapido volo alle freccie del temuto guardiano. Questo Tvashtár, avaro incettatore dell' Ambrosia, è pur chiamato Çushna, vale a dire « colui che dissecca od isterilisce ». È veramente mirabile il riscontro di questo mito colla saga dell' Edda, dove si narra di Odino, il quale, trasformato in serpente e*

poscia in aquila, trafuga l'idromele divino, custodito nella grotta del Hnitberg dal Gigante Suttung [1]). Tvashtár, il Titano artefice, personificazione dell' elemento igneo, ne' suoi effetti disastrosi, in quanto che, addensandosi e concentrandosi, attira tutta a sè e consuma la sostanza vitale degli esseri, è raffigurato sovente nel Rigveda come un Dio maligno ed invidioso. Tale si mostra nella sua gara coi Ribhú, i Genii delle stagioni, al cui lavoro industrioso delle quattro belle e lucenti coppe egli invidia astiosamente ed invano! L'ostilità di Tvashtár appare anche più decisa e minacciosa nel mito vedico di Triçirshan (il Treteste) detto anche Viçvarûpa (l'Onniforme), suo figlio, contro il quale Indra dovette sostenere una battaglia poderosa, come si accenna in un luogo del Rigveda (X, 8, 9) « Il forte Indra abbattè colui che grande si credeva col fare sfoggio di molta gagliardia; egli al figlio di Tvashtár, a Viçvarùpa, tagliò le tre teste, e fece sue le vacche di lui ». Altrove si proclama che Indra ha dato in potere di Trita Aptya il demone Viçvarûpa figlio di Tvashtár (II. 11, 19). Nel Çatapatha Brâhmana (I, 6. 3, 1-18) questo mito vedico è già svolto in modo da preludiare e segnare la traccia alla redazione epica che troviamo nel Poema. Il gigante tricipite vi è rappresentato come assorbitore dell' ambrosia ed onni-

---

1) V. la curiosa leggenda nella giovane Edda (C. 58). Da una riduzione fattane da un letterato svedese trasse Felice Romani il suo elegantissimo « Canto scaldico » intitolato: Gunloda, che si legge nel volume delle sue Liriche. Lo studio comparativo che di questo mito vedico fece Adalb. Kuhn (Die Herabkunft der Göttertrank) è veramente fondamentale, e, nel suo genere, classico

possente nella sua forza ascetica, che tutto d' ogni intorno attrae a sè. Per vendicare l'uccisione di lui, Tvashtár crea Vritra, il secondo portento, per mezzo dell'essenza ambrosiaca (il Soma) libata nel fuoco [1]. *E questo Vritra è tuttavia raffigurato nella nostra leggenda coll'immagine vedica del lupo che tutto ingoia; poichè nel Rigveda il lupo (usato anche come aggettivo) è figura dell' avidità congiunta colla ferocia. Nè manca, come sopra si è accennato, nelle epiche battaglie descritte negli Inni vedici, il germe leggendario del rimorso e della fuga d' Indra, dopo l' uccisione di Vritra. In un Inno (I. 32. 14) è detto « Chi vedesti tu, Indra, vincitore del Drago, quando la paura s' insinuò nel tuo cuore, quando, come un avvoltoio spaventato, attraversasti fuggendo le novantanove fiumane e la gran distesa dell' aria?» Questo bozzetto mitico è germogliato certamente dall' osservare come, risoluta la pugna atmosferica, scompaia col vinto anche il vincitore, col demone ostruttore degli spazii celesti anche il Dio, che battagliando e fulminando lo disperde.*

Meno facile è rintracciare nel Rigveda l'originazione mitica del nostro protagonista. Nell'idioma vedico Nahus vale « vicino » e Náhusa ha il significato collettivo di « famiglia, schiatta, gente ». In parecchi luoghi citati

---

1) La leggenda del Çatapatha Brâhmana si riconnette ancora manifestamente col mito della bevanda celeste, in quanto che Tvashtár, per vendicarsi d' Indra, uccisore di suo figlio, lo esclude del tutto dall' assaggio del Soma, tenuto sotto la sua custodia. Tvashtàr suscita Vritra, al fine di respingere gli assalti dati da Indra per impossessarsi del conteso liquore.

dal Bergaigne (Religion védique; II, pag. 324) la stirpe di Nahus (i Náhusa), è posta di rincontro a quella di Manus e rappresentata talvolta come sua rivale o nemica. Che in Nahus si nasconda un antagonista mitico si può arguire dal passo dove Indra è chiamato « più Nahus che Nahus » (X. 49. 8) e da quell' altro dove è chiamato esso stesso un Nahus (VI. 26. 7). Io inclino a credere che in questo usurpatore della sovranità abbandonata da Indra si debba riconoscere il sole, il quale in certa stagione, tenendo troppo a lungo il suo dominio in cielo, impedisce l' azione benefica del movimento atmosferico. Salito glorioso e ben promettente dal basso, spadroneggia assoluto e feroce nell' alto. L' ultimo atto della superbia di Nahusa, quello di pompeggiare sopra il carro tirato dai sette Rishi, o Asceti divini, cui la mitologia Brahmanica rappresenta dimoranti nelle stelle dell' Orsa, ci chiarisce molto bene intorno all' accennato mito astronomico meteorico. Il sole sembra innalzarsi ad un certo punto sopra gli astri della grande costellazione, ma poi precipita giù pel suo corso discendente.

Tra i varii miti ellenici che favoleggiano di mortali assunti, durante la loro vita, al consorzio divino, e dipoi per la loro indegnità discacciati, è notevolissimo quello d' Issione, per certa analogia che presenta colla storia di Nahusa. Ospitato da Giove nella sua reggia olimpica, tenta subito di corromperne la moglie, non altrimenti che abbia tentato colui colla sposa d' Indra. L' abbracciamento della nuvola, sostituitagli invece di Giunone, la caduta dal cielo, il supplizio della ruota infocata e sempre girante, alla quale è attaccato (simbolo evidente, pel

Kuhn ed altri mitologi, del disco solare) accennano non dubbiamente ad una potenza naturale contraria ed infesta a quella di Giove, signore dell'aria, adunatore di nembi, giusto moderatore degli elementi. Per spiegare questi riscontri leggendarii non fa punto bisogno di presupporre una comune leggenda originaria d'Issione Nahusa, ma solo di ammettere un mito solare primitivo, abbozzato nell'Eroe infellonito, destinato a cadere dopo il suo soverchio esaltamento; dal quale mito, in sèguito, si sieno potute svolgere separatamente le due leggende analoghe della Grecia e dell'India.

V. *Il mito antico di Nahusa, ha naturalmente ricevuto l' impronta del pensiero religioso e filosofico, proprio dei rapsodi o compilatori che lo innestarono nel massimo poema. Mutandosi in leggenda epica si rivestì del costume brahmanico, ritraendo nei particolari incidenti quello che suol dirsi colorito storico e locale. Ma poichè l' India oggimai è divenuta pur essa, per la generalità delle persone che leggono, un paese classico, spero che non sia per riuscire disaggradevole ai lettori ciò che nel racconto vi ha di più caratteristico e propriamente indiano, e che si connette cogli ordini, le usanze e le credenze di quella società castale e teocratica. Ma il racconto leggendario, col rispecchiare la nuova vita brahmanica è pur diventato artistico e poetico. Sebbene esso non ci paia condotto con quella finezza d'arte onde sono contrassegnati i poemi propriamente detti, pur già lo si vede gittato nello stampo dell'epopea, sì da partecipare del* Kâvya *non meno che dell'* Itihâsa. *Certo per*

la varietà e dovizia dei motivi psicologici e drammatici, onde vi è ravvivata la narrazione, questo episodio al pari di parecchi altri del Mahâbhârata, si accosta assai più che non le nostre epopee medievali dei cicli bretone e carolingio allo stile ed agli andamenti della poesia epica classica. La narrazione in vero non è ancora libera in tutto da certe scabrezze, diseguaglianze e ridondanze inerenti alle leggende popolari. Si desidera qua e là un maggior svolgimento delle situazioni che il dramma originalissimo in sè racchiude. Però l' azione si vede già sviluppata, intrecciata e snodata con assai felice accorgimento. Il dialogo vi corre rapido ed animato, arguto a volte e sentenzioso, bene accomodato alla condizione e all'indole dei personaggi. E non mancano i tratti vigorosi nella descrizione dei caratteri. Il protagonista è un bellissimo tipo di nuovo padrone, al tutto inebriato del potere ed oscillante tra il vanesio ed il furibondo. Vero, vivo, omerico è il volgo degli Dei che gli s' inchina. La figura d' Indrani è degna di stare accanto alle eroiche spose ond' è meritamente famosa la poesia epica dell' India.

Per tali considerazioni, come prima io feci disegno di tradurre l'episodio, mi sono pure indotto a verseggiarlo in quella forma metrica, che sembra la più adatta e connaturata alla poesia epica italiana. A me è sempre parso troppo assoluto il giudizio di coloro che stimano il contenuto del Mahâbhârata quasi materia greggia, non meritevole nè suscettiva di essere riprodotta artisticamente nella traduzione, salvo i pochi notissimi episodii e il nucleo originario del poema, quando, già s'intende, sia

presentato a parte ben distinto e districato dalle molte aggiunte e interpolazioni. Sono invece persuaso che parecchie leggende della grande Epopea, accuratamente scelte e tradotte per disteso, non già in compendio, come ha fatto l'Holtzmann 1)*, potrebbero formare un libro piacevole a leggersi ed istruttivo, siccome quello che, oltre allo scoprire nuovi orizzonti della fantasia poetica, raccomanderebbe ed agevolerebbe a molti la conoscenza storica dell' antica civiltà indiana.*

---

1) V. Indische Sagen, von **Adolf** Holtzmann (Stuttgard, 1854, 2 vol.) Le leggende sono tradotte in versi e conservano tuttavia nel transunto, quantunque arido e spolpato, il loro carattere di racconti epici. Ne parla con vivo compiacimento W. Grimm nella prefazione alla sesta edizione delle Kindermärchen.

1. Narrò Salya: « Ai magnanimi vien pronta
La sventura a provarli, o Iudistira;
Pur con gli Dei possenti ella si affronta,
E di cocenti affanni li martira;
E d' Indra e di sua sposa si racconta
Storia d' alti dolor' che il mondo ammira. »
L' Eroe richiese: « E che sofferse il Dio?
Di questo altro gran duol saper desio! »

2. Dei Baratidi nobil germe, ascolta,
Quei disse: antica udrai storia pietosa
D' una mortal fiera sciagura incòlta
Al divin Indra stesso e a la sua sposa. —
Poich' ebbe il Dio Tvastàr l' alma raccolta
In lunga penitenza paurosa,
Contro Indra meditando opre funeste,
Un figlio generò detto Treteste.

3. Questi, già adulto, con possenti incanti
D'Indra il gran soglio di occupar minaccia;
Come il sole e la luna sfavillanti
Son le tre teste che dal torso ei caccia;
Con l'una faccia legge i libri santi,
L'ambrosia avido bee con l'altra faccia;
Colla terza, che tesa intorno gira,
La diffusa per l'orbe aria respira!

4. E saldo nel suo voto e pazïente,
Domito e puro, quanto si puo dire,
Tai dura penitenze orribilmente,
Che nessun santo le potrìa patire.
Indra al vederlo gran terror ne sente:
« Che a me egual », pensa, « ei voglia divenire?
Ch'ei non ceda al piacer? Per questo verso
Farà suo, tutto ardendo, l'universo! »

5. Maturato ch'ebbe Indra il suo consiglio,
Così parlò alle Apsàrase celesti:
« Fate che avvinto di Tvastàr sia il figlio
Del piacer ne le reti e vi ci resti;
Ponetelo al terribile periglio,
E co' bei vezzi, le movenze, i gesti,
Tal fategli d'amor dolce lusinga,
Che qual magia fortissima lo stringa!

6. Di collane e di serti ornate e belle,
Suscitategli in petto il folle amore,
Smovetelo, vaghissime donzelle,
Con le grazie e col guardo ammaliatore;
Non temete per me, che infermo e imbelle
Vedete; a voi dà il cielo ogni favore, »
Risposer quelle: Tutto, o Valicida,
Farem perchè quel rio non ti conquida.

7. Annienterem d' un colpo al fiero asceta
Delle sue penitenze il gran tesoro,
E renderassi (ogni tuo affanno acqueta)
A' nostri cenni mansueto e soro. »
Licenzïata se ne va la lieta
Compagnia, dove fermo al suo martoro
Sta il figlio di Tvastàr, e lo circonda
Con esultanza libera e gioconda.

8. L'una scherza con l'altra e piega in molle
Atto il volto, e le braccia, e i fianchi, e il seno;
Ma tai viste a commover le midolle
Del grande asceta forza non avieno,
Che contro ogni desio lascivo e folle
Tien de la mente imperturbata il freno,
E nel tranquillo meditar de l'alma
Sta qual profondo immenso mare in calma!

9. Poichè le Àpsare il colpo preveduto
De l' arti loro uscir videro a vuoto,
Tornano ad Indra, e datogli il saluto,
Il fallito successo gli fan noto.
« Per noi, disser fia ormai tempo perduto
Il tentar quel terribile devoto,
Or vedi tu, dopo le insidie vane,
Quello che a far col tuo poter rimane. »

10. De le figlie del ciel l'allegra schiera
Congeda il saggio Sacra affabilmente;
Poi tra sè avvisa il tempo e la maniera
Di dar morte al feroce penitente;
Poichè di far che in ogni modo ei pera
Fermo in tutto il disegno ha ne la mente.
« Or lancio », sclama, « il fulmine, e a l'istante
L'anniento, anima e corpo, il tracotante! »

11. « Ad un nemico che si fa gagliardo,
Sebben la sua possanza ancor non scopra,
Addosso vuolsi dar, senza riguardo,
Pria che il suo mal voler mostri con l' opra;
Chè ogni soccorso incontro a lui fia tardo,
Quando abbia egli su te preso il disopra. »
Poichè di questa chiosa egli accertosse,
Letta nei sacri codici, si mosse;

12. E pien di sdegno il fumigante e rosso
Fulmine prese e roteò, lanciollo
Contro il Treteste immoto, che percosso
Piegò d'un tratto, e a terra diè il tracollo,
Siccome quando da la cima scosso
D'una montagna, con immenso crollo,
Scoscende un giogo a piombo, e tutta quanta
La valle ingombra di sua mole infranta.

13. Ma poichè Sacra sotto il colpo enorme
Il figlio di Tvastàr vide giacere,
Sebben raggiante procedea su l'orme
Vittorïose, non sentia piacere;
Chè quella ancor mole arsicciata, informe,
Gli sembrava la vita ritenere,
E da le bocche ancor del fulminato
Denso esalar sul gran deserto il fiato!

14. Poi quando intiera del nemico morto
Il distruttor dei Dàiti ebbe certezza,
Rassicurossi, e di esser giunto al porto
Ben si credette de la sua salvezza.
Ma quando il gran Tvastàr, nel mondo assorto
De le sue creature, ebbe contezza
Del figlio ucciso, a un tratto sollevossi,
Balenando il furor dagli occhi rossi;

15. E sclamò: « Poichè a torto Indra fè scempio
Del figlio mio, che appien domato e mondo
Vivea di sante pazïenze esempio,
Fuor trarrò da l'abisso più profondo
Orribil fiera, per dar morte a l'empio:
Le forze del mio ardore a tutto il mondo
Farò palesi, e a lui ben mostrerolle
A lui, re degli Dei, malvagio e folle.

16. E il grande asceta tutto d'ira pieno,
Sacrificò nel fuoco, toccò le acque
Con la mano possente, e dal lor seno
Sorse un lupo, a cui disse, appena nacque:
« Per l'ardor che entro me non mai vien meno,
Cresci d'Indra nemico! » E qual gli piacque,
Crebbe il fero animal, qual fuoco o sole,
Poggiando al cielo con l'immensa mole.

17. È Vritra! E sorge come tra la morta
Gente del sole funebre l'aspetto!
E grida « Che far deggio? » « Solo importa
Che uccidi Sacra! » da Tvastàr gli è detto.
Ed ecco già la gran battaglia è sorta,
Tra il Dio de l'etra e il lupo maledetto;
Muta Vritra sembianze e avvisa i modi
Onde il re degli Dei ghermisca e annodi.

18. Come tornossi a la superna stanza
Tvastàr, vennersi incontro con grand' ire,
L' un l' altro per combattersi ad oltranza,
Il lupo Vritra e dei Celesti il sire,
In varie forme mutasi e s' avanza
Vritra, se può il nemico suo ghermire,
E la gran gola, buia come notte,
Spalanca e a un tratto il re dei Numi inghiotte.

19. Come Sacra sparì dentro la nera
Chiostra fuvvi terror grande e scompiglio
Tra gli Dei che fuggian da quella fiera
Dal minaccioso distruttor sbadiglio.
Il Valicida intanto in tal maniera
Si fa sottil che sfugge ad ogni impiglio,
E per le fauci, colto il buon momento
Che il mostro le apre, n' esce a salvamento!

20. Plaudono i Numi, a la prodezza intenti
Con che dal suo nemico Indra si sferra;
E più tra i furïosi combattenti
Lunga e ostinata accendesi la guerra.
Ma forza è alfin che Indra la foga allenti,
Chè di Tvastàr l' incanto il piega e atterra,
Mentre di Vritra più e più sempre ingrossa
La mole, mentre s' agita, e la possa.

21. Cede il buon Indra, e pare il caso orrendo
Agli Dei, paventosi di lor sorte
Di Tvastàr sotto il fascino stupendo,
Se non vien fatto di por Vritra a morte.
Coi Risci consigliandosi e facendo
Voti a Visnù, che lor dia braccio forte,
Si adunan, tutti volti ad un intento,
Su del Màndara in cima a parlamento.

22. Disse Indra: « Augusti Iddii, su tutto il mondo
Questo Vritra ormai stende i bracci sui,
Nè altro campion più vi ha, non vel nascondo,
Che a difenderne valga incontro a lui;
Già un tempo io tenni fermo al furibondo,
Or non più: ch'io non son quel che già fui:
Nè in avvenir più spero alcun profitto
Del braccio mio, contro tal mostro invitto!

23. Di mole e forza e di fierezza immenso
Ingoierà i tre mondi, senza più,
E tutto quel che al mondo ha vita e senso
Distruggerà coi figli di Manù;
Onde pel nostro meglio, o Numi, io penso
Che al più presto n'andiam dal gran Visnù,
A prendere da lui sicuro avviso
Com'esser possa il fier gigante ucciso.

24. Sì parlò Sacra, e insiem coi Risci santi
La compagnia divina andò diritta
Dal gran Visnù, gli si prostrò davanti,
Qual gente paurosa e derelitta,
E gli disse: « Gran Nume che ti vanti
Di aver l'oste dei Dàiti empi sconfitta,
E ritolta l'ambrosia, o tu che i vasti
Cieli con sol tre passi misurasti,

25. Sacra fu fatto degli Dei sovrano,
Per la tua grazia, o Signor sommo, allora
Che incatenasti Bali, il gran Titano;
L'imperator sei de' Celesti ancora;
E questo mondo è l'opra di tua mano,
Tu sei colui che tutto il mondo adora;
Aiutaci, o Immortal, contro il perverso
Vritra che tutto or empie l'universo!

26. Benigno a lor Visnù rispose: « Il vostro
Bene fia ognor de le mie cure il frutto;
Ora in poche parole io vi dimostro
Come possa il gran Vritra esser distrutto:
Coi Risci e coi Gandarvi appresso al mostro
N'andate che vuol esser l'Unotutto,
E a superarlo non la forza aperta,
Ma l'arte oprate e la vittoria è certa.

27. Senza che in campo aperto egli combatta,
Io Sacra renderò vittorïoso;
Che contro a tal nemico ei l' arme adatta
Trovi, e oprerà il mio spirto in quella ascoso;
Per ora, o amici, d' altro non si tratta
Che di aver dai travagli ardui riposo:
Itene dunque a Vritra e con sagace
Discorso insiem con lui fate la pace! »

28. Disser gli Dei « Sia quel che Visnù vuole »
E insiem coi Risci presero la via
Vêr là ove Vritra come luna o sole,
De la sua gloria tutto il mondo empìa,
E a lui parlaro i Risci con parole
Convenïenti al grande che le udìa:
« Ascolta, o invitto Sire, che diffondi
La luce salutar che allegra i mondi!

29. Sebben tu di fortissimo abbi il vanto
Pur Indra soverchiar già non potrai:
Vi battagliaste sì gran tempo, e intanto
L' un l' altro non potè vincer giammai!
E per le vostre gare è il mondo affranto,
Soffron uomini e Dei tremendi guai;
Però ti piaccia di aver pace e patta
Con Indra, ed amicizia anco sia fatta!

30. Di Sacra i regni eccelsi fian pur tuoi,
Come sono di lui, se amico sei. »
Rispose Vritra: « I pensier vostri voi,
O pii, diceste, ora sentite i miei:
Hassi a veder se a durar abbia poi
La pace che con Indra ora farei!
E che amicizia puote esser tra dui
Grandi e possenti sì, com'io e lui! »

31. Dissero i Risci: « Pace che si faccia
Coi buoni, o Vritra, stabile si resta.
Lega di buoni mai non si dislaccia,
Però lega si fa tra gente onesta;
Gran vantaggi un amico ne procaccia,
Soccorso ai casi trepidi ci appresta;
Forte emulo e leal volerlo morto
Anzi che amico, non v'ha il peggior torto! »

32. E quest' Indra è nel novero dei buoni,
D'alti sensi e magnanimi ricetto,
Di ogni dover conosce le ragioni,
Verace, accorto, infin senza un difetto!
Però convien, Signor, che tu abbandoni
Qui con noi patteggiando ogni sospetto;
Così tra Sacra e te, lieti e sicuri,
Pace sia fatta e tal che sempre duri! »

33. « Onor sia reso a voi, Maharsi degni »,
Tale il Demonio a lor risposta diede;
« Rispondo: Non crediate ch' io disdegni
La pace che per voi da me si chiede;
Basta che d'osservare Indra s' impegni
I patti ch' io propongo a la sua fede;
E allora, quel ch' è sol vostro desio,
Degni spirti del ciel, fia pure il mio.

34. Vo' ch' Indra od altro Iddio giammai non possa,
Nè la notte, nè il giorno, offesa farmi,
Nè con materia, o sia solida e grossa,
O liquida, in mio danno, apprestar l' armi;
Nè mai di ferro o di legno percossa
Mi offenda o incanto di magici carmi;
Con questo patto e giuramento alterno
Pace con Indra stringerò in eterno! »

35. Annuìro gli Dei; con Indra il patto
Giurossi; e ne fu Vritra assai contento.
Indra pur ne rimase soddisfatto,
E insiem sen gian fedeli al giuramento;
Ma non si è dal pensier Indra distratto
Di alfin vedere il suo nemico spento;
E a dargli morte, senza sua condanna,
Pensa, e il gran cor d' atroci cure affanna!

36. Un giorno Indra, il sul vespro andando attorno
Scòrse l'Àsura, fermo in riva al mare,
E al contratto, che avea con danno e scorno
Giurato, allor gli avvenne di pensare,
« É il crepuscolo », disse, « allor che il giorno
Più non esiste nè la notte appare.
Questi è un lupo, un ladrone empio e nefario:
Tôrlo dal mondo è giusto e necessario.

37. Se a spegnerlo non uso qualche inganno
Quest'Àsura così gagliardo e forte,
Sarà per me un perpetüo malanno,
Nè sopportar degg'io sì iniqua sorte. »
Volge a Visnù il pensiero, in tale affanno,
Sacra, e a quelle promesse che gli ha pôrte,
Guarda, e vede in sul lido alto di fronte
Un ammasso di schiuma come un monte.

38. Non liquido, nè solido è codesto,
Dice, non arma che contunde o taglia,
Non legno o ferro. Un colpo glie n' assesto,
E d'un tratto finita è la battaglia. »
Di schiuma avvolge il fulmin che avea presto
E contro Vritra diritto lo scaglia,
E di Visnù lo spirto è nello strale,
Che investe e affoga il dèmone ferale!

39. Com' egli cadde, per l' immenso giro
Del ciel sorrise un lucido sereno,
Soffiò pel mondo un ricreante spiro,
L' antico ritornò vivere ameno;
Ad onorare il grande Indra si uniro,
Gli esseri tutti di che il mondo è pieno,
Presso al grand' Indra corsero frequenti
Iaksi, Gandarvi, Ráksasi, Serpenti.

40. E i Risci cogli Dei con varî accenti
D' Indra le laudi celebrar s' udiro:
« Indra cui fanno onor tutti i viventi
Ora a tutti i viventi diè il respiro;
Indra, il grand' Indra dagli spirti ardenti,
Amico degli Dei, distrutto ha il diro! »
Ed Indra acclama ei pur, con grato affetto
Visnù, dei mondi l' essere perfetto.

41. Ma poi ch' ei vide Vritra a terra estinto
Che vivo fea agli Dei tanto spavento,
Sacra sentissi maculato e tinto
Tutto dentro del nero tradimento,
E si conobbe d' empietà convinto
Per aver prima già un Bramàno spento,
Quando il Treteste, benchè intento fosse
A l' opra penitente, egli percosse.

42. Con la torbida e buia coscïenza
Qua e là rivolge il passo tremebondo;
Quel sì grande Indra, or senza senno e senza
Consiglio, errando va ai confin' del mondo;
Or trae come un serpente l'esistenza,
Or s' interna de l'acque nel profondo.
Così fuggìa con l'alma oppressa e rea
Il re dei Numi, e niun di lui sapea!

43. Come, a mondar la coscïenza impura,
Indra disparve in quelle parti strane;
Quale rovina desolata e scura
La terra, orba del nume, si rimane;
Spoglia è d'arbori e selve, per l'arsura
Che secca i fiumi, i laghi e le fontane;
Langue la vita e muor; sgomento e lutto
Esagita i viventi dappertutto!

44. E presi da mortal tremito furo
Gl'Iddii beati sul loro alto scanno;
Più non è il mondo, senza re, sicuro
Contro le oppressïoni che si fanno!
Tutti ansïosi qual sia il re venturo
Vanno cercando, e provveder non sanno;
Chiedono i Risci un capo, e niun si sente
Il gran scettro ad assumere possente.

45. E i Risci con gli Dei, con quanti sono
Del terzo estremo ciel principi e domini,
Disegno fan di consacrar, sul trono
Che d' Indra fu, qual sia il miglior tra gli uomini;
E gridano: « il pietoso, il saggio, il buono
Nahùsa ben è degno che si nomini;
Che altro si cerca? Nostro re sia quello
D' ogni eccelsa virtù chiaro modello! »

46. Vanno a Nahùsa e: « O principe, che stai?
Dicongli « vieni, nostro re tu sii. »
Ed ei rispose, conturbato assai,
Agli ossequenti Numi e Spirti pii;
« Sono un debil mortal, nè avrò giammai
La forza in me di governar gl' Iddii:
Più di tutto la forza nel re vuolsi;
Saldi a tal uopo avea ben Sacra i polsi! »

47. Disse, e gli Dei coi Risci venerandi
Gli risuonano intorno: « Oh, fatti cuore;
Tu puoi sempre, a dar forza ai tuoi comandi,
Contar sul nostro penitente ardore;
Noi Dei tra noi, tutti possenti e grandi,
C' incutiam vicendevole timore;
La forza avrai. L' atto al dover secondi
Sempre; e tu sol sii re di tutti i mondi!

48. Ad un tuo sguardo sol vinta darassi
L' empia genìa, che ora in possanza acquista,
Dei Folletti, dei Gnomi, dei Racsassi,
Di Risci e Mani la semenza trista,
Iaksi e Danàvi, e ogni altro Iddio che stassi
Dentro obbietti sensibili a la vista;
Perciò re nostro, re dei re, lassù,
Sii consacrato nel ciel d' Indra, tu!

49. Là nel ciel d' Indra, giusta il tuo potere,
Sia da te il Risci, sia il Bramàn protetto. »
Così dai Numi, su l' eteree sfere
Fu il buon Nahùsa imperatore eletto;
Ed ei lor si arrendè, qual chi il dovere
Sempre antepose ad ogni altro rispetto;
E mortal, caso strano e non più visto,
Del gran trono del ciel fece l' acquisto.

50. Ma quei che saggio, intemerato e casto,
Ligio al dover sempre era stato in pria,
Non fu più quello, come venne al tasto
De la nuova, superba signorìa;
E già i piacer' saggiava a tutto pasto
Che il giardino di Nándana gli offrìa;
E or del Cailása su l' aeree cime
Posava, or su l' Himàlaja sublime;

51. Visitava del Sàlia or le pendici,
Or del Màndara gli aurei cacumi,
Or le plaghe del Màlaja felici,
Del mar le rive ed or quelle dei fiumi,
Con le ninfe del cielo abitatrici
E con quelle de l' aria, il re dei Numi;
E sempre, in qualche nuova e bella idea
Assorto di piacer, se la godea!

52. Ora narrarsi ascolta le leggende
Celesti, varie tutte e divertenti,
Or porge orecchio a l' armonie stupende
Di voci alate e musici strumenti;
Nárada il gran corrier suoi cenni attende;
E i Gandarvi e le Apsàrase ridenti,
E in nuove vesti ognor le sei Stagioni
Gli fanno riverenze e attenzïoni!

53. Dal vento che gli spira intorno lene
Odor' soavi e balsami raccoglie;
E più vivo agitarsi entro le vene
Sente il fermento de le accese voglie;
E un dì che al tiro de' suoi sguardi viene
Di Sacra la gentil tenera moglie,
Ai suoi corteggiator' grida: « Oh, perchè
D' Indra la moglie pur non vien da me? »

54. « Indra che è più? Qui al posto suo regnando,
Sul mondo degli Dei, l' Indra son io;
Sàci a me venga e tosto. Io lo comando.
Oggi l' attendo nel palazzo mio. »
Sàci, la pia d' Indra mogliera, quando
Del re Nahùsa il fiero cenno udìo,
A Brihaspàti corse, e al giusto Sire
De le preghiere, fè tai voci udire:

55. « Dal nuovo re Nahùsa oltrapossente
Deh! per pietà, mi salva, alto Bramàno,
A te solo io ricorro confidente,
Che un dì mi hai disposata al Dio sovrano;
E mi dicesti allor solennemente:
Tu sii, nè questo augurio a te fia vano,
Tu, che d' ogni bel fregio ornata sei,
L' eterna sposa al gran re degli Dei!

56. E sempre del tuo caro sposo a lato,
Sua compagna fedele e a lui gradita,
Ti godrai del suo vivere beato,
Senza pensier di amara dipartita.
Così tu in quei momenti mi hai parlato,
La tua parola ah! non sia mai smentita:
Non mai da te, pio Re de la preghiera,
Uscì vana parola o menzognera!

57. Ten supplico, o il più santo dei Bramàni,
Dammi che or vera sia la tua parola! »
Disse, e rispose il pio Nume a Sacràni,
Che si dolea così perduta e sola:
« Vera e ognor fissa a' miei consigli arcani,
Quella parola fia; ti racconsola.
Del vero in forza ch' io già ti parlai;
Indra, il re degli Dei, tu il rivedrai.

58. Non temer da Nahùsa insulti e offese;
La verità ti parlo santa e pura! »
Disse. La Dea quetò. Nahùsa intese
Che Saci in Brihaspàti si assecura;
E di tanta e sì matta ira si accese,
Che al sol guardarlo avean gli Dei paura,
E insiem coi Risci, a mettervi riparo,
Gli si fecero innanzi e sì parlaro:

59. « Re degli Dei, Signor del mondo, ah! spegni
L' alta che in petto collera ti freme,
Fa i mondi essa tremar su cui tu regni,
Il grande Uràga e l' Àsura ne teme,
E il Cìnnaro e il Gandarva. Ai fieri sdegni
Soggette non son mai l' alme supreme.
Già sposa d' altri è questa Dea; raffrena
Gl' impeti e torna in tua calma serena!

60. Deh! Signore, il pensiero ti rimorda,
Pria d' attentar gli atti nefandi e rei;
Corromper le altrui mogli è iniqua e lorda
Opra, e bada, tu se' il re degli Dei!
E i mondi a te commessi ti ricorda
Che con giustizia governar tu dei! »
E lor rispose il truce re, col volto
Di chi più non sostien di dare ascolto:

61. « Pur de la bella Ahàliâ si racconta,
Moglie del Risci, se già nol sapeste,
Che indotta fu, vivo il marito, a l' onta
Da quest' Indra, o perchè nol distoglieste?
E ogni altra volta ch' ei la voglia pronta
Sfrenò ad opere brutte e disoneste,
Chè nol traeste, o pii Numi, avvisandolo,
Dal vizio ch' ora è a voi cagion di scandolo?

62. Venga, oh venga la Dea ne le mie braccia,
Chè il vantaggio maggior ne avrà ella stessa;
E voi Dei vi godrete la bonaccia,
Che pienissima in cielo vi è concessa. »
Risposero gli Dei: « Dove a te piaccia,
A far siam pronti quel che t' interessa,
Ti condurremo Indràni; ammorza l' ire;
Possiam noi nel tuo gaudio ringioire! »

63. Quindi gli Dei coi Risci a Brihaspàti
N' andaro, a rappor targli il triste detto:
« Noi sapemmo, o il maggior dei riscavati,
Che Indràni è ricovrata qui al tuo tetto,
Che tu l' affidi: or ti preghiam, prostrati,
Iddii, Risci e Gandarvi, o benedetto,
O splendido Bramàn, perchè tu voglie
Questa Indràni a Nahùsa darla in moglie!

64. Fiero, gagliardo più ch' Indra non fosse
Splende Nahùsa di sua luce tanto,
Che la bella regina adattar puosse
D' averlo, insomma, per marito accanto. »
A questo annunzio tutta si riscosse
La Dea, ed « Oh Brihaspàti » con gran pianto
Sclamò, e disfatta dal mortal cordoglio:
« Nahùsa per marito ah! non lo voglio!

65. E tu, o Bramàno, tu il più santo e buono
Dei Risci, apposta a te fatto ho ricorso;
Tu contro il danno orribile, onde sono
Qui minacciata, apprestami soccorso! »
E il Dio: « Non fia ch' io lasci in abbandono
Te supplice; sì ho fermo il mio discorso;
Più non lo muto; no, giammai non fia
Ch' io t' abbandoni, o buona, o santa, o pia.

66. Come un tal atto contro il giusto e il dritto,
Io Bramàno, commettere potrei?
Studiai la Legge; giusta il mio prescritto
Io medito e conformo gli atti miei.
Reo farmi non poss'io di tal delitto!
Or potete ritrarvi, augusti Dei,
Ma lasciate che a l'uopo io vi ridica
Di un gran Bramàno la sentenza antica:

67. Chi il fuggitivo misero e tremante
Di tradire al nemico suo consente,
Non più al bisogno ed al periglio istante
Trova per sè l'aiuto del potente.
Quando tornano in fior l'erbe e le piante
A lui nega i germogli la semente,
Per lui di bronzo è il ciel; pioggia non cade,
In sua stagione, a crescergli le biade!

68. Chi il supplice tradisce che in lui crede
Sterile ha in vita il vitto e i giorni corti,
Non gradiscon gli Dei la sua mercede,
Lo Svarga non lo vuol tra i suoi consorti.
Chi il supplice tradisce anco si vede
I dolci figli innanzi tempo morti,
I suoi Padri di lui chiedon vendette,
E il ciel l'incalza con le sue saette!

69. Di questo essendo appien saggio, in balia
Giammai non lascerò Saci a quel fello,
La fedel d' Indra sposa, cara e pia
Che al mondo è detta Indràni. E così quello,
Ch' è per sè stesso bello e buono, sia
Ne' suo' effetti per me pur buono e bello!
O santi eccelsi Iddii, così sta il fatto:
Saci non tradirò per alcun patto! »

70. E i Numi al gran Maestro dei Bramàni
Chiesero con quali arti e quai ripieghi
Rendessero del re gl' intenti vani.
E quei rispose: « Con accorti preghi
Chieda a Nahùsa alcun indugio Indràni;
Non fia che grazia tal colui le nieghi.
Il tempo or crea gl' intoppi ed or li spezza,
Esso darà a lui morte, e a voi salvezza. »

71. Gridar gli Dei « Nostra salvezza è questa! »
E a Saci, a riferir quel che si avvisa
Pel ben del mondo, con Agnì a la testa,
N' andaro, e le parlaro in questa guisa:
« Di quanto muove e stassi manifesta-
mente l' alma e la vita in te si affisa;
Tu se' sposa a un sol sposo, e attorno al Vero
Volge come a suo pernio il tuo pensiero.

72. Vanne al tristo Nahùsa. Ei ne la stolta
Brama di te, che il porta ad ogni eccesso,
Si scava il precipizio, ove travolta
La gran possanza sua cadrà con esso;
E Sacra re dei Numi un' altra volta,
Tornerà del suo regno nel possesso. »
E Saci andò, fermo il consiglio in petto,
Tremante di Nahùsa nel cospetto.

73. Ma come appena a sè d' innanzi il viso
Raggiante d' una eterna giovinezza
Scôrse di quella Dea del paradiso,
Rise Nahùsa d' amorosa ebbrezza,
E « O ben venuta, Dea dal bel sorriso,
Vedi qui, disse, chi ti ama ed apprezza:
Io son l' Indra, dei tre mondi signore;
Dea dal fianco sottil, dammi il tuo amore! »

74. Tremò, tremò a la voce maledetta,
Come un Càdala al vento mattutino,
Indràni, l' una a l' altra mano stretta
Tenendo in fronte, con profondo inchino;
E al re, che in aria spaventosa aspetta,
Rispose: « Bene io accetto il mio destino;
Solo, o Signor, per grazia ti chied' io
Un qualche indugio al pieno assenso mio.

75. Di Sacra che n' andò lungi esulando
Non si sa che si faccia e dove or muova;
Come avrò fatto le mie inchieste e quando
Più non avrò di lui nessuna nuova,
Io sarò teco. In questo mio dimando
Hai del mio buon voler sicura prova. »
Per le parole de la Dea gioconde
Tutto è Nahùsa in giòlito e risponde:

76. « Così sia, vaga Iddia, come tu dî,
La tua promessa tu a suo tempo avvera. »
Congedata la Dea da lui partì
E tornossi al Signor de la preghiera;
Quivi gli Dei che aveano a capo Agnì,
Da lei la cosa intesero com' era,
E insiem d' accordo volsero la mente
D' Indra a le dubbie sorti intentamente.

77. Poi ch' Indra vide, ne la sua figura,
Spiegar Nahùsa il bieco suo talento,
La luce altrui rendere al mondo oscura,
Far sè odïoso, perse il sentimento.
Invisibile, errava a la ventura,
E solingo, aspettando il suo momento.
Tal morte d' Indra entro il suo cor la Dea
Sentia dolorosissima e dicea:

78. « Se a l' opre ognor di carità fui presta,
Se al culto pio dei sacrificî amica,
Se coi maestri docile e modesta,
Se al mio sposo fedel sposa pudica,
Il mio desìo si compia! Invoco questa
Dea de la Notte, veneranda, antica,
Che l'alto ascenso in cielo, allor che cede
L' estivo ardore, imprendere si vede! »

79. Come la diva Notte sopravvenne,
Adorolla pietosa, e col pensiero
Cui dá l' affetto coniugal le penne,
Spazïando nel puro ampio emisfero,
Un bel Mantra astrologico solenne
Compose, atto a scovrir l' ascoso vero,
E scongiurollo e disse: « A gli occhi miei
S' apra ove stassi il gran re degli Dei!

80. Qualunque il loco sia che lui nasconda,
Dicami il ver la veritade istessa! »
Ed ecco innanzi bella e vereconda
A lei la diva Astromanzia s' appressa.
L' onora Indrâni e mostrasi gioconda
Del vederla e parlarle, e dice ad essa:
« Nobile donna, o dimmi chi tu sia
Sì d' onestà vestita e leggiadria! »

81. Io sono Astromanzìa, che in tua presenza
Venni e incontro al tuo sguardo desïoso;
Che hai merito di dura penitenza
Stretta ai voti e fedele al caro sposo:
Però scorger ti vo' con mia scïenza
Dov'è di Vritra l'uccisor nascoso;
Sol che ti piaccia ora seguir miei passi,
Vedrai dei Numi il re dov'egli stassi ».

82. Disse, si mosse, e dietrole a le peste
La regal dea seguìa il suo ratto andare;
Dopo un lungo vagar per le foreste,
E monti appresso a monti valicare,
Passate de l'Himàlaja le creste
Dal lato boreal videro un mare
Grande, e nel mare un'isola di strane
Varie piante coperta e di lïane;

83. E vi era un lago di pure acque e monde
Ne l'isola ampia e bella a meraviglia,
Che d'augei risonanti avea le sponde,
Disteso in lungo e in largo cento miglia;
Diramasi e s'adagia a fior de l'onde
Grande e diversa di ninfèe famiglia,
Coi cinque color' vivi, a cui con blando
Error van l'api attorno susurrando.

84. E proprio in mezzo al lago era a vederse
A sommo l' acque ampio e sorgente un vallo,
Ove addensate le ninfèe diverse
Sorgean e alto tra quelle un loto giallo,
Nel cui capace stelo un varco aperse
Astromanzìa e addentrossi a visitallo;
Addentrossi, e scoperse il re del cielo
Tra le fibre annidato in quello stelo!

85. Come del loco l' ospite divino
Vide presente in corpicel sottile,
Astromanzìa pur essa in più piccino
Corpo mutossi con magìa simile.
E poi che Saci lo sposo vicino
Salutò d' alte laudi, in atto umile,
Disse Indra a lei « Come venisti e questi
Confini del mio esiglio conoscesti? »

86. E la possanza di Nahùsa infesta
Al mondo, e ai Numi duramente imposta,
E come del suo amor l' abbia richiesta,
E il termin fisso a l' ultima risposta,
E imminente l' infamia che detesta
Se la liberazion non venga tosta,
Gli narra Indràni e grida: « Oh sorgi, abbatti
Questo artefice vil d' empi misfatti!

87. L' uccisor dei Giganti e dei Titani
Ti mostra e acquista il tuo regno immortale. »
Indra rispose: « Il mio coraggio, Indrani,
Qui nulla può. Troppo ei di me più vale!
Doni ai Risci e agli Dei e offerte ai Mani
Accrescono la sua forza fatale,
Bene ordirò un disegno che risponda
Al presente momento, e tu il seconda.

88. Grande segreto vuol la cosa, oh bada,
Vanne a Nahùsa e digli: — Io mi ci adatto,
Se a me venir ti veggia per la strada
Su di un carro dai santi Risci tratto;
Se contentarmi in ciò, gran re, ti aggrada,
D' essere a te soggetta avrò a buon patto. — »
Sclama la Dea dagli occhi azzurri « Oh! bene! »
E già innanzi a Nahùsa ecco sen viene.

89. E come la rivide al suo cospetto
Rise il malnato, e in lei cogli occhi fiso
Disse: « Oh sii benvenuta, a te sommetto
I miei voleri, o Dea dal dolce riso.
Amami come io t' amo. È mio diletto
Far quello che tu vuoi; dammene avviso;
Parla, o gentil, dal sottil fianco, ed io
Tutto, tutto farò ch' è in poter mio.

90. Non confonderti, o Dea, parlami franco,
Ne le parole mie ti rassicura;
Mai non fia, donna, che a te venga manco
Quel che Nahùsa ti promette e giura. »
Indràni a lui: « Ed io sarò al tuo fianco,
Tua sposa, come vuol la mia ventura,
Al giorno fisso, se di un mio desire
Pria mi contenterai ch' io ti vo' dire:

91. Quando da te fia la mia istanza accolta,
D' esserti sempre schiava io non ricuso.
Con cavalli e elefanti andare in volta
Pel mondo Indra e con carri avea per uso;
Tu devi un trâino usare a la tua volta
Qual non l' usàr giammai gli Dei qua suso,
Nè mai l' usaro gli uomini laggiù,
Nè i Ràcsasi, nè Siva, nè Visnú!

92. Qui vederti portato, oh bella vista!
Vorrei dai santi Risci in gestatoria;
Chè non si dica mai che alcuno esista
Tra gli Àsuri e gli Dei tuo pari in gloria;
Il fulmin di un tuo sguardo li conquista,
Niun forte contro te può aver vittoria. »
Disse, e a tai detti, più che mai non soglia,
S' infatüa Nahùsa e s' inorgoglia!

93. E risponde ad Indrani: « La tua idea
Accetto e incarno molto volentieri,
Te ne son schiavo, o graziosa Dea,
Chè non poca possanza è di mestieri
A far cosa che pria non si facea,
Quai giumenti aggiogando i Risci alteri:
Io sono il grande Asceta e a servir m' hanno
Tutte cose che fur, sono e saranno.

94. D' innanzi al mio furor n' andrian dispersi
I mondi, a cui prim' io sostegno apparsi;
E gli Dei coi Danàvi e coi diversi
Geni, che sono in cielo e in terra sparsi,
Non potrian tutti insieme sostenersi
Contro l' ira che in me venga a infiammarsi.
Chïunque cada a un sol mio sguardo sotto
Scemo e sottratto ha ogni vigor di botto.

95. I sette Risci ed i Bramàn' con essi
A me vedrai suggetti, abbi fidanza,
E ammirerai, come ammirâr pur dessi,
La mia gran maestà, la mia possanza! »
Congedata la Diva, i sottomessi
Risci, ligi dei voti a l' osservanza,
Il fier Nahùsa, nel suo amor deliro,
Si aggiogò sotto e fe' portarsi in giro!

96. Ma come uscì da quel colloquio fuora
Saci n' andò da Brihaspàti e disse:
« Da lui mi salva! Breve è la dimora
Al termine oramai ch' ei mi prescrisse. »
E Brihaspàti: « O donna, non ti accora;
Già di Nahùsa son le sorti fisse.
Dall' alto soglio, a cui si tiene saldo
Egli cadrà, già già cade il ribaldo!

97. Ei là trabalza ove il sospinge il vizio,
Facendosi portar dai sacri Brami;
Lo scellerato a trar nel precipizio,
Farò, donna gentil, quanto tu brami;
Di trovar Sacra, or ora io prendo indizio;
Pur sarà che beata ancor ti chiami! »
Ciò detto, il fuoco suscita e vi spande
Di pingue latte un fior di virtù grande.

98. Poich' ebbe il Dio, con le prescritte norme,
Ravvivato su l' ara il fuoco ardente,
Gli disse « Agnì, ten va, ritrova l' orme
Del gran Nume de l' etra. » E immantinente,
Agnì vestito di feminee forme,
Prese le mosse e disparì repente.
E celere seguendo il suo sentiero
Per ogni via sen va, come il pensiero.

99. A le parti del mondo più lontane
In un battere d'occhio Agnì trapassa,
E foreste, e montagne e terre piane
Visita e in un momento addietro lassa,
Le plaghe sovrastanti e le mediane,
E la più alta sfera e la più bassa,
E poi che invan percorso ebbe ogni loco
Ritornò a Brihaspàti il Dio del fuoco.

100. E al pio Nume narrò: « Io le profonde
Terre ho cercato e il mondo sotto e sopra,
Ma di trovar l' asilo ove si asconde
Il gran re degli Dei fu vana ogni opra;
Mi resta a entrar del vasto oceano l' onde
Se per caso in que' fondi io lo discopra;
Ma l' acque entrar possibil non mi pare:
Dimmi, Signor, quello ch' io debba fare! »

101. « Salta ne l' acqua, o luminoso. » Il Dio
Gli disse, e quegli a lui « Ciò a me fia morte;
Sempre t' adoro, o augusto Signor mio,
Ma far non posso quello a cui mi esorte.
Nel sasso ha il ferro il suo nido natìo,
Nell' acqua il fuoco, ed hallo il Sàtria forte
Nel Bramàn; ma, se riede ond' ella è uscita,
Forza espansa al di fuor perde la vita.

102. E Brihaspàti: « O tu che degli Dei
Figuri esser la bocca, Agnì divino,
Che il sacro Verbo de l'offerta sei,
E de gli esseri l'ultimo destino,
Che ascoso testimon tutto permei,
Che sei detto dai vati Unico e Trino,
Da te deserto, questo mondo tutto,
De l'ostie ingoiator, andrìa distrutto!

103. Quando i Bramàn' t'hanno adorato, insieme
Coi dolci figli e le buone consorti,
Per la via eterna vanno a le supreme
Da l'opre lor ben ricomprate sorti.
Agnì tu sei del sacro umore il seme,
Tu che nel ciel le offerte sante porti,
Tu il primo sacrificio, e cui si adora
Nei grandi e umili sacrificî ognora!

104. Poscia che, dileguato dai tre mondi,
Al tempo fisso ricompari e avvampi,
Nuovi esseri ci covi e ci fecondi,
Dovunque l'orma tua fugace stampi;
Tu se' il Genio terrestre, se t'ascondi,
Tu sveli il nome tuo tra nubi e lampi;
Spandon le fiamme uscite dal tuo seno
L'ardor vital onde il gran tutto è pieno!

105. Pur l'acque tutte in te son contenute,
Chè in te ha suo fondo tutta la natura,
Nulla è ignoto e inesperto a tua virtute,
Per te ogni cosa divien monda e pura.
Son le acque pie degli uomini salute,
Cara è la madre ad ogni creatura;
Ne l'acque salta. Io sempre la tua fama
Con Inni esalterò degni di Brama! »

106. Come Agnì in cor raccolta ha questa lode,
Il più antico dei vati e il più famoso,
Di vivo intenso giubilo si gode,
E dà questa risposta al Dio pietoso:
« Il ver ti dico, andrò, cercherò il prode
Indra, lo troverò dov'ei sia ascoso. »
Ciò detto, entrò ne l'acque, e corse vago
Per ogni mare, e golfo, e fiume, e lago.

107. E al fin quel lago entrò là dove quatto
Si stava il forte Sacra, e sopra e sotto
Frugando le ninfèe, gli venne fatto
Di scoprir dove il Dio si era ridotto.
E a Brihaspàti ritornò issofatto,
E del gran re dei Numi il fece edotto,
Che piccino piccin si nascondea
Tra le fibre sottil di una ninfea!

108. E Brihaspàti là dove si annida
Indra, sen va con gli altri suoi Celesti,
Che, al primo incontro, l'alta antica grida
Gli fan sonar de' suoi famosi gesti:
Sclamando: « O tu che l'Àsura omicida
Namùci e il fosco Sàmbara uccidesti,
Deh cresci, o Sacra, il tuo nume riprendi,
E morti ai piedi i tuoi nemici stendi.

109. Dei Devàrsi la schiera è qui raccolta,
Indra deh! sorgi e cresci a lor conforto;
Per salvezza dei mondi già altra volta
Hai vinti i Dàiti, ed ora Vritra hai morto,
Quando la sua energia di spume avvolta
Visnù accrebbe nel fulmine ritorto!
Niuno eguagliarsi a te mai si potrebbe,
Cui quanto è in vita grazia unica debbe.

110. Te lodano le genti come quello
Per cui son gli altri Dei possenti e grandi;
Noi proteggi e i tuoi mondi, e col novello
Rifatto corpo le tue forze espandi. »
Lodato Indra così cresce bel bello
Con le sue forze e i suoi segni ammirandi,
Poi chiede a Brihaspàti, quale evento
Li prema, poichè il gran Vritra fu spento.

111. « Nahùsa, un uom, » quei disse « con l' aiuto
Degli Dei, su gli Dei regnar si è visto;
Ma come egli ebbe il gran premio ottenuto
Tutti ci oppresse e vilipese, il tristo! »
Chiede Indra come avesse mai potuto
Un semplice mortal far tanto acquisto
Quali durate penitenze avesse,
Quali energie nove e possenti espresse.

112. Brihaspàti seguì: « Temendo il peggio
Per tua sorte gli Dei che t' avean caro,
Da te deserto il divin alto seggio
Vedeano già crollar, senza riparo,
E poichè tutti insiem con gran corteggio
Di Gandarvi e altri Genî si trovaro,
Convennero a Nahùsa e disser: — Degno
Re nostro sii, dei tre mondi a sostegno. —

113. — Non posso, egli rispose, ben potrei,
Se parte deste a me di vostre posse. —
Ed ecco, rafforzato dagli Dei
Nahùsa re fortissimo svelosse;
Ma in piena sua balìa, coi folli e rei
Portamenti, fe' noto quale ei fosse.
Ora aggiogati al cocchio i pii Mahàrsi,
Da lor fa intorno al mondo trascinarsi!

114. Il velen de' suoi sguardi a chi l' appressi
Toglie ogni forza. Ah! tu sempre li schiva!
Traggon gli Dei, dal gran terror compressi,
Vita nascosa e incerta e fuggitiva. »
Mentre il primier degli Angiràsi ad essi
Sì parla, il ricco Iddio Cuvèra arriva,
E Váruna, e il re Jama, che si noma
Figlio di Vivasvánto, e l' almo Soma.

115. Mentre fra questi il modo si ragiona
Di tòrre al re il poter ch' alto il sostiene,
Il gran romito Agàstia ecco in persona,
Che al concilio santissimo interviene;
E poi che al re dei Numi ebbe la buona
Salute data, disse: « Al maggior bene
Del mondo, or ch' hai Treteste e Vritra spenti,
Sempre, o Signor, la tua possanza aumenti!

116. Salve! T' annunzio dal suo eccelso trono
L' empio Nahùsa trabalzato ormai!
Tutti i nemici tuoi dispersi or sono,
E già rimette la tua gloria i rai! »
Indra risponde: « A te sia lode, o buono,
La tua vista mi allieta! Or degnerai
L' àrghia ospitale e insiem la zolla monda,
E pura e sacra pei lavacri l' onda. »

117. Postolo in seggio e l' onoranze prime
Date al gran santo, Sacra interrogollo:
Come dal tócco vertice sublime
L' empio Nahùsa cato abbia il tracollo.
« Odi », Agàstia seguì, « come, a tai cime
Sorto e d' orgoglio fetido satollo,
Il vil Nahùsa, reo d' ogni delitto
Sia caduto dal cielo capofitto.

118. Ma già era ai Risci intemerati e puri
E a gli Dei tutti il giogo intollerando,
E quel che coi servigî iniqui e duri
Nahùsa fea di lor strazio nefando.
E coi Bramàn' che adopran gli scongiuri
Su le spruzzate vittime, invocando,
Proposer fargli un dubbio e il suo parere
Chieder su un punto fermo del Dovere.

119. E disser: — Sommo vincitor, deh scusa!
Fia vero quel che la Scrittura attesta:
L' autorità, Bramàn, voi siete. Esclusa
La vostra, più altra autorità non resta — ?
— Ciò mai non fu, ciò non fia mai! — Nahusa,
Cinta l' alma di tenebra, protesta.
Sclamarono i Bramàn' — Nel male involto,
Produrre il ben non potra' mai tu, stolto!

120. La nostra autorità, che è un nulla teco,
Proclamàr già i Mahàrsi a chiare note. —
Quei più garrisce disputando, e bieco
Ne fa sentir quant' egli vuole e puote;
Poi tutto infellonito e d' ira cieco
D' un piede ne la testa mi percote;
Fe' tanto eccesso al sire ebbro e demente
Perdere ogni splendor subitamente!

121. E a lui tutto sfatato e sbigottito
Tosto intimai: — Poichè così maltratti
Un pio Bramarsi dai Bramàn' seguito,
Al qual supremi onor' ben sono adatti,
E perchè i santi Risci fosti ardito
Quai giumenti aggiogar, per tai misfatti,
Che alto t' impreco, giù dal ciel riverso
Su la terra precipita, o perverso!

122. Ogni tuo lume, o scellerato, hai spento,
E de le virtù antiche esausto il merto;
Andrai per anni cento volte cento
Strisciando al suol di squame ricoperto;
Sol di questa condanna al compimento
Potratti esser lo Svarga riaperto. —
In questo modo dal celeste regno,
O degli empi terror, cadde l' indegno!

123. Or che al mondo fu tolta la sua spina,
Prosperamente possiam crescer noi;
Trïonfante a la tua reggia divina
Ritorna e vincitor de' sensi tuoi;
Tra la corte de' santi che t' inchina
Solo difendi i mondi, tu che il puoi,
Tu sposo a Saci, e rendili felici,
Gran Sacra, domator de' tuoi nemici! »

124. Gli Dei contenti e insiem con essi i cori
Dei Mahàrsi, ed i Mani, e i santi Naghi,
E le ninfe celesti coi cantori,
E Ràcsasi, e folletti, e spirti maghi,
Le Apsàrase ed i Genii protettori
Dei torrenti, dei rivoli e dei laghi,
E quei de la montagna e quei del mare
Accorsi insiem si presero a lodare:

125. « Evviva, evviva! Tu grandeggi solo,
O dei nemici distruttor temuto,
Evviva! Il santo Agàstia ha steso al suolo
L' empio Nahùsa, serpe or divenuto! »
Ed Indra, poichè si ebbe da lo stuolo
Dei Gandarvi e de l' Àpsare il saluto,
Salì con tutti i segni trïonfanti
Sopra Airavàto, il re degli elefanti.

126. Ed Agnì sfavillante e Brihaspàti,
Il buon re Jama, e Váruna, e Cuvéra,
Dio de' tesor', con gli altri Iddii beati,
Dei Gandarvi e de l' Àpsare la schiera,
Faceano festa, procedendo ai lati,
Al Dio che Vritra uccise e a tutti impera;
Ed ei pieno di spiriti giocondi
Tosto a rigovernar prese i tre mondi.

127. Tali furo i dolor che al tempo antico
Indra patì con la diletta sposa.
La fraude usata a dar morte al nemico
Gli fe' l' umil cercar dimora ascosa!
Però a te, re dei re, franco pur dico
Che se a vita sei tratto dolorosa,
Ne la selva esulando insiem co' tuoi
Fratelli e con Draupàdi, non t' annoi.

128. Tu sarai restaurato nell' impero,
Germe di Curu, che a te solo spetta,
Come Indra al suo tornò grado primiero,
Poichè de' suoi nemici ebbe vendetta;
Lo spirto invece di Nahùsa altero,
Offensor dei Bramàni, maledetto
Dal saggio Agàstia, durerà gli affanni
Di mortal vita e vil, molti e molti anni!

129. Di Carna e Duriodàna e de la ria
Lor schiatta è ormai pendente la rovina:
De' fratei, di tua sposa in compagnia,
Tu il regno ti godrai che al mar confina. —
Ogni prence che vincere desia
Quindi ascoltar si piaccia la divina
Del trïonfo di Sacra pia leggenda,
Che di un Veda ha il valor per chi l'intenda!

130. L'antica ho conta a te pietosa istoria,
Fior degli Eroi, perchè ti riconforti;
Chè udita dei magnanimi la gloria
Accrescer suole l'ardimento ai forti;
Ben pianger ti farà l'alta vittoria
Di molti e prodi Csattrïa le morti,
Poichè da Duriodàna fia raccesa
Con Bima e Argiùna la feral contesa!

131. Chi la leggenda pia d'Indra redento
Medita vien de' suoi peccati mondo,
Lo Svarga acquista e trovasi contento
In questo, qual sarà ne l'altro mondo;
Nessun nemico gli può dar sgomento,
Bella famiglia rendelo giocondo:
Ha vita lunga, infin, scevra di guai,
Per vincer sempre e non soccomber mai!

NOTE

Stanza 1. Questo racconto, che fa parte dell'**Udyogaparva** (M. Bh. 225-561), è messo in bocca di Çalya re dei Madra, zio materno dei Panduidi, il quale, venuto a trovare i suoi reali nipoti nel regno di Virata, dov'essi avevano trovato ricovero, prende a consolare Iudisthira, il primogenito e capo di quelli, del lungo e disastroso esiglio impostogli dal cugino Duryodhana (correva allora il tredicesimo anno), facendogli sperare non lontana la rivendicazione dei suoi diritti sul trono di Hastinâpura. Così Pându, padre di Iudhishthira, come Dhritarâshtra padre di Duryodhana, erano discendenti di Bharata, settimo re della dinastia lunare. La storia di Nahusha, quarto re della detta dinastia, ricordata in più luoghi del M. Bh., è argomento di una sezione speciale, detta **Nahusha-c'áritam** del Padma Purâna.

St. 3. La penitenza o continenza ascetica detta **tapas**, quasi ardore interno, ha la virtù di accrescere prodigiosamente la forza del volere in chi la esercita, così da renderlo pari od anche superiore agli Dei. Col raccogliersi in se stesso e rendersi indipendente dal mondo esteriore, un valente asceta verrebbe infine ad identificarsi coll' **Âtma**, od anima universale, da cui ogni vita individua si distacca e discosta, per ricadervi all' ultimo e ricongiungersi con lei. L'identificazione di tutti gli esseri nell' **Âtma** è rappresentata dai filosofi indiani come una epirosi e conflagrazione finale. Per impedire l'effetto straordinario del concentramento ascetico, che troppo affretterebbe e turberebbe il corso dell'esistenza attuale, gli Dei tentano ogni modo di distrarre chi la pratica cogli allettamenti e le illusioni sensuali.

St. 4. Le **Apsar-sas** od **Apsarâs**, secondo l'etimologia più probabile « le vaganti sull'acque », sono le ninfe o fanciulle celesti ond'è abbellita la dimora degli Dei, e sembrano personificare le parvenze meteoriche in ciò che hanno di più bello e specioso.

St. 6. **Valicida**, cioè uccisor di Vala. Il quale è un demone dell'antico mito vedico che tiene imprigionate le vacche celesti (le pioggie fecondatrici) ed è ucciso da Indra. Si accoglie qui la lezione **Valahán**, invece di **Balahán** (distruttore di eserciti).

St. 10. **Sacra**, cioè forte o potente, è un soprannome d'Indra allusivo alle sue gesta eroiche contro i Titani (Asuri, Daitii, Danávi) invasori ed usurpatori del regno celeste.

St. 13. Qui si omette un tratto (dal v. 253 al 271), dove si descrive il modo tenuto da Indra per far recidere da un taglialegna incontrato in un bosco le tre teste del figlio di Tvashtàr.

St. 14. I **Daitii** sono veramente una specie di Titani combattenti perpetuamente contro gli Dei. Nella mitologia seriore, volendosi dare una spiegazione popolare del dualismo, si fecero nascere da un Daksha (il genio artefice od operante) due figlie; Aditi (l'infinità od integrità cosmica) e Diti (la divisione o scissione), le quali sposate a Caçyapa, altro generatore primordiale o **Prag'âpati**, generarono alla loro volta, la prima gli Dei, la seconda i loro avversari, gli Asuri, detti perciò con nuovo nome Daitiâs, cioè Ditidi contrapposti agli Adityâs. Codesto Daksha simboleggia l'unità trascendentale delle scuole Brahmaniche, come lo Zervane Akerene (il tempo infinito) quello dello Zoroastrismo più recente. La mitologia più antica non riconosce alcuna origine comune delle potenze cosmiche avverse e pugnanti.

St. 16. Nel Çatapatha Brâhmana l'apostrofe « Cresci d'Indra nemico » è rivolta da Tvashtàr a quella parte del Soma da lui versata sul fuoco, dalla quale si produsse il demone Vritra (il copritore). Si aggiunge; nel Yag'ur-Veda nero II. 4, la chiosa curiosa, che per avere Tvashtár sbagliato l'accento, pronunciando **'Indraçatru** (colui che ha Indra per nemico od uccisore) anzichè **Indraçátru** (nemico od uccisore d'Indra), la formola magica da lui pronunziata ebbe l'effetto contrario a quello desiderato.

St. 19. Questo caso d'Indra ingoiato dal lupo è in sostanza un'amplificazione dell'immagine vedica del lupo gigante raffigurato in Vritra, e ricorda agli studiosi dell'Edda la sorte analoga toccata al Dio che nella mitologia germanica personifica il cielo luminoso. Quando si trattò d'incatenare il lupo Fenris, di-

venuto minaccioso agli Asi, solo il Dio Tys o Tyr (angl. sass. Tivar, antica-alto ted. Ziu, che è il proprio riflesso del Dyaus indiano e dello Zeus-Dies greco-italico) ebbe il coraggio di avvicinarsegli e mettergli entro le fauci il braccio, che però gli fu dalla fiera troncato e inghiottito! L'immagine del lupo simboleggiante il buio che pervade il bel sereno ricorre pure nel mito ellenico di Apollo (figura complessa di Dio solare ed atmosferico), quando è rappresentato come « uccisore del lupo » coi soprannomi di **Lykoktonos** o **Lykeios**, intendendosi quest' ultimo come un epiteto trionfale (Cf. Preller. Griech. Mythologie; I, 201, 202.)

St. 20. È omesso un verso che contiene una specie di chiosa al fatto descritto e suona letteralmente così: « D'allora in poi lo sbadiglio si associò nel mondo allo spirito vitale », cioè « apportò vita al mondo ». Allo sbadiglio che inghiotte ed assorbe si contrappone quello che emette ed esala, alla aspirazione l'espirazione. Questa medesima immagine dell' espirare e dell'aspirare fu adoperata dai filosofi della scuola Vedânta, per raffigurare i due periodi della emanazione e della remanazione, dell'espandimento e del raccoglimento, o rientramento, della sostanza cosmica, che costituiscono la vita del Brahman, il supremo Dio impersonale, in cui s' identifica l' essenza unica, universale delle cose.

Da questo punto soltanto comincia la traduzione, o piuttosto riduzione tedesca, che l'Holtzmann fece di questo episodio nelle sue **Indische Sagen**. Egli stesso ci dà ragione, del suo lavoro con queste parole del preambolo: « Wirkliche Uebersetzungen sind meine Sagen alle nicht; aber einige derselben kommen unserm Begriff einer Uebersetzung ziemlich nahe, andere sind weit davon entfernt. Es hing diess ab von der Beschaffenheit der Texte » Questo criterio delle versioni più o meno libere, secondo che si conviene ai diversi testi che si vogliono volgarizzare, è molto ragionevole ed è stato seguito in molti belli e buoni volgarizzamenti, che non si sarebbero potuti fare in altro modo. Ma a questo si deve sempre por mente, che male si adopera la traduzione più libera, dove avrebbe miglior effetto quella più ristretta e aderente al testo.

St. 21 I **Rishi** (Risci) che nei tempi vedici erano i trovatori e cantori degli Inni, furono poi riguardati come i primi patriarchi, intermediarii tra la schiatta divina e l'umana, si da costituire una cotal gerarchia divina, distinta nei diversi ordini dei Mahârshi (i Grandi) dei Ragârshi (i Re), e dei Devârshi (gli Dei). Furono

anche noverati sette Rishi supremi, ad immagine dei sette **Adityâs**, e collocati nelle sette stelle della grande Orsa. Nei sette Rischi, a cui corrispondono i sette Ameshaspenta dello Zendavesta, si può vedere il germe di quelle gerarchie angeliche, alle quali accenna la seriore letteratura biblica. — Vishnû è il sole motore, movente e penetrante; sovrano del cielo etereo come Indra dell'atmosferico. Il Mandara è un monte mitico, quello stesso che fu mosso da tutti gli Dei per sbattere l'Oceano e cavarne l'ambrosia.

St. 25. Codesto **Bali** è il famoso Daitya che figura come antagonista nel quinto Avatara di Vishnû. Egli aveva disteso il suo dominio per modo da occupare tutti i tre mondi. Vishnû trasformato in nano gli chiese tanto di spazio da poter muovere soli tre passi. Quegli, non sapendo con chi avesse da fare, glielo concesse. Ma il Dio, puntato il piede pel primo passo, potè con altri due passi misurare tutta la distesa del cielo e della terra. Già nella stanza precedente si accenna a questi tre passi di Vishnû, detto perciò Trivikrama o Trigradiente, tanto celebrati nel Rigveda, dove è al tutto trasparente l'allusione alle tre stazioni solari, quella del cammino ascendente, ad oriente, del supremo, allo zenit, e del discendente, ad occidente.

St. 26. I **Gandharvi** sono genii affini alle Apsarase, compagni ad esse e sposi, cantori e musici celesti, raffiguranti a quanto pare, le meteore luminose e le forme iridescenti, vaporose dell' aria.

St. 39. I **Jacsi,** Semidei al servizio di Cuvera il Dio delle ricchezze, abitatori dei monti, guardiani di tesori e piuttosto filantropi, sono i genii che più si avvicinano ai Nani e Gnomi della mitologia germanica. I **Racsasi** (i Recken o Giganti dell' Edda), genii di forza gigantesca, frammezzanti tra il cannibale e il vampiro, figurano qui, come nel Rigveda, quali spiriti maligni operanti nelle tenebre. È pur noto che nel Ramâyana sono rappresentati come un popolo barbaro e selvaggio dell'India australe, contro cui l'incomparabile eroe combatte e trionfa. I serpenti, detti anche **Nâghi** od **Uraghi**, costituiscono una classe di esseri primordiali di forma tra serpentina ed umana, abitanti il così detto **Pâtâla** o mondo sotterraneo.

St. 50. **Nandana** è il giardino del **piacere** nel cielo d'Indra. **Cailasa** è la montagna favolosa dimora di Cuvera. **Nàrada** è un Semidio della specie dei Gandharvi, che adempie per lo più le commissioni divine verso gli uomini (**Nara**). Le stagioni indiane sino dai tempi vedici erano sei, comprendenti ciascuna due mesi

e cioè: la primavera (**Vasanta**), l' estate calda (**Gharma**), l'estate piovosa (**Varsha**), l' autunno (**Çarad**). l'inverno gelido(**Hemanta**) e l' inverno umido (**Çiçira**).

St. 53. **Çacî** significa forza od energia operativa. Come nome comune, è usato quasi sempre nel Rigveda solo quando si riferisce alle Divinità. Esso è formato sulla stessa radice verbale di **Çakra** (Sacra). Da **Çakra** poi si è foggiato il femminile **Çakrâni**, (Sacrâni) come da Indra si è fatto **Indrâni**, i quali sono gli altri due nomi della sposa d' Indra.

St. 54. **Brihaspati**, o Brahmanaspati, è una divinità sorta negli ultimi tempi del Vedismo, nella quale fu impersonata la potenza magica del sacrificio e della devozione. Esso è tra gli Dei ciò che il **Guru**, o maestro spirituale, è tra gli uomini; epperò passa come il genio tutelare della fede scambievole e del giuramento. Brihaspati è una nuova ipostasi o persona divina, di natura più astratta, staccatasi dall' Agni sacrificale, che nel Rigveda è già venerato come **purohita**, o primo sacerdote, mediatore tra gli uomini e gli Dei.

St. 59. Il singolare va qui inteso in senso collettivo. Il Cinnara (« qual uomo ») è una specie di Gandharva, addetto ai servigi di Cuvera.

St. 61. La novella cui qui si allude è raccontata per disteso nel Ramâyana (Adicanda. L.). Indra innamorato di Ahalyâ, moglie del Rishi Gautama, si trova con lei, e sorpreso dal marito è da questo colpito di tale maledizione, che gli rende impossibile la ripetizione del misfatto. Indra non ritorna nello stato di prima, se non per mezzo di una operazione miracolosa che gli fa acquistare il nomignolo di **Meshavrishana**, suggestionato in certo modo dall' antico soprannome vedico di **Mushkaván** o **Mushkabhâra**. La leggenda di Ahalyâ è una delle tante forme in cui si riflette il mito degli amoreggiamenti del cielo colla terra la quale esso feconda, rimanendo in sèguito per molto tempo sterile ed avaro delle pioggie irrigatrici; contrasto meteorico particolarmente notevole nell' India. Così tra gl' Indiani come tra i Greci, il mito naturalistico tradotto in linguaggio figurato prese l' aspetto di una novella scandalosa e calunniatrice della divinità. Se ne prevale Nahusha, non altrimenti che quel Cherea di Terenzio (Eun. Act. III. Scena VI), il quale scusa il suo inganno amoroso coll' esempio del Dio « qui templa caeli summa sonitu concutit ». Ma gli amori dell' antico Zeus con Danae (l' arida, la disseccata...) non meno che quelli d' Indra con Ahalyâ (la

non arata) erano innocenti, quanto può essere l' opera di un Dio della natura, altamente provvidente e benefico!

St. 68. **Svarga** è il paradiso d'Indra, dimora degli Dei inferiori e degli uomini beatificati, collocato sul monte Meru, l'Olimpo degli Indiani. I Padri sono gli spiriti degli antenati, i quali, secondo la dottrina Brahmanica, essendo solidali delle male azioni dei loro discendenti, sino a perdere il grado acquistato coi loro meriti, ne chiedono stretto conto a questi come di offesa loro recata.

St. 74. **Cadala** è la pianta che comunemente si chiama Banano o piuttosto una specie di tale albero, che ha uno stelo molto sottile e delicato, a paragone del rigoglioso fogliame; è tolto sovente dai poeti indiani come simbolo della fragilità delle cose umane più belle e preziose.

St. 76. Qui si omette una particolarità, molto probabilmente interpolata nel racconto, ed è il sacrificio del cavallo che viene celebrato da Indra (così ignoto e sperduto nel suo esiglio!) per consiglio di Vishnú comunicatogli dagli Dei, al fine di ottenere da lui la purgazione dal Brahmanicidio commesso coll' uccisione del figlio di Tvashtàr. Le membra del cavallo sacrificato, disseminate in parti minuscole in ogni lato del mondo, sono come il prezzo onde Indra ripara il suo peccato, e riacquista la pace della sua coscienza.

St. 79. Il **Mantra** è una formola composta di versi tolti al sacro testo dei Veda, la quale ha forza di scongiuro potentissimo, quando sia pronunziata per l' effettuazione di un desiderio giusto in nome della verità, e cioè del **satyam** (ciò che è), col qual nome già è designato nel Rigveda l' ordine eterno e necessario delle cose, dicendovisi ad es. che col **Satya** furono stabiliti e tenuti saldi il cielo e la terra.

St. 80. **Upaçruti** (« subauditio ») è il nome sanscrito di questa divinità femminile, Astromanzia, la quale fa udire la sua voce durante la notte, e rivela i fatti nascosti e quelli a venire, Lo stesso nome è usato in senso astratto per significare quello che noi diciamo astrologia giudiziaria. Anche l'**Ajus locutius** dei Romani aveva per uso di farsi sentire nottetempo, in mezzo al silenzio più profondo. Nel Rigveda si legge un Inno (X. 127), dove viene invocata la benigna assistenza della Notte « Dea immortale, figlia del Cielo, veggente coi molti occhi. »

St. 95. Che i Rishi, o Santi asceti e contemplatori aggiogati da Nahusha siano quei medesimi Rishi supremi, che nel Çatapatha Brâhmana, nel Dharmaçâstra, in più luoghi del Mahâbhârata e nel trattato dell' astronomo Varâhamihira (Brihatsamhita XIII,

1. 2), sono posti, sia pure con diversi nomi, come genii reggitori delle sette stelle della grande Orsa, non vi può essere alcun dubbio. Il Maharshi Agastia, che qui fa le parti di narratore, è il genio preposto alla stella Canopo.

St. 98. Agni adempie qui il suo ufficio di nunzio e messo degli Dei. Il cantico di lode che segue (St. 101 e seg.) è intessuto di concetti mitico-cosmogonici e mistici tratti dagli Inni del Rigveda. L' elemento igneo è rappresentato come l' agente della vita universale, che, spandendosi, tutte cose si assimila; concentrandosi, in tutte penetra e sta latente. Agni è uno e trino, perchè, rimanendo sostanzialmente identico, si manifesta nel sacrificio come fuoco terrestre, nell' atmosfera come folgore, nel cielo come luce solare. Egli è la bocca degli Dei perchè riceve e porta le offerte a quelli inviate; ed è il verbo sacro **Vât**, perchè con questa esclamazione si faceva l' oblazione. Il passaggio di Agni dentro l' acqua, particolarmente magnificato in questo luogo, è una immagine epica del mito naturalistico, onde nel Rigveda è celebrato **Agnis apâm nâpât** (Ignis aquarum nepos), cioè il fuoco fulgurale che si forma e cresce in mezzo alle nuvole, ed alla sua volta le produce, o come canta l' Inno « genera le sue madri », vale a dire, raccoglie intorno a sè gli umori atmosferici onde quelle si formano.

St. 108. **Namuci** e **Çambhara**, nomi di altri demoni titanici antagonisti d' Indra.

St. 113. Codesto viaggio circolare di Nahusha attorno al mondo e il tratto caratteristico della stanza seguente, ove si descrive l'effetto mortifero del suo sguardo, sono tratti mitici pittoreschi, rimasti nella leggenda, i quali confermano l'interpretazione naturalistica, cui si è accennato nella prefazione.

St. 114. **Jama** di Vivasvanto è il Dio della regione sotterranea, il Dharmarâg'â, o re della giustizia, il giudice dei morti, l'Ades insieme ed il Minosse indiano. **Soma,** il Genio dell' umor vegetale, disceso nella pianta dagli spazî eterei, propagatore ai viventi della salute e della forza, cui ben risponde l'ellenico Dioniso. **Varuna** il Dio del cielo sidereo. Gli **Angiràsi** sono i discendenti di Angiras, una delle prime forme della divinità estrinsecata, e qui rappresentanti la gerarchia dei Rishi celesti.

St. 115. Il Rishi Agastia, gode nella tradizione Brahmanica di una venerazione speciale, per avere istituito e raffermato il Brahmanesimo nell' India meridionale (Lassen, Indisch. Alterthumskunde I, 582, 583). Con tale tradizione sembra connettersi la parte importante che a lui viene assegnata in questa leggenda.

St. 116. L' **Arghia** è l' offerta onorifica di fiori, di riso, di erba di panico (**dûrva**), od anche di semplice acqua, solita a farsi agli ospiti. La parola significa « quel che è pregevole, degnevole, stimabile. »

St. 118. Letter. « Brahmani che sono altrettanti Mantra, nello spruzzamento delle vacche » che, cioè « possiedono le formole sacre usate nel sacrifizio delle vacche. » La vacca era compresa nelle quattro specie dei quadrupedi adatti al sacrifizio, e veniva in pregio, per tal rispetto, subito dopo il cavallo. Nel Çatapatha Brâhmana (III. 7, 4, 3-11.) sono appunto riferite le formole pronunziate dal sacrificante, durante e dopo il rituale spruzzamento della vittima.

St. 119. Non si poteva più argutamente inventare il motivo dell' ultimo misfatto e della conseguente catastrofe di Nahusha. Si disputa sul testo della sacra scrittura, riguardo al **Dharma**, cioè la dottrina dei Doveri. Come molti di coloro che stanno in alto, Nahusha crede di risolvere la questione con un tratto energico, cioè con un calcio sulla testa di chi gli sta sotto. Ma la ragione, la dignità, la vera forza rimangono coi disputanti calpestati, mentre il furente calpestatore rimane sfatato e distratto dall' apertissima dimostrazione della sua ignoranza e follia.

St. 125. **Airavato**, nome dell'elefante d' Indra, l' archetipo della specie.

St. 127. **Draupadi**, figlia di Drupada, re dei Panc'ala, moglie di Iudhishtira.

St. 128. **Curu**, re della dinastia lunare, è progenitore così dei figli di Pându come di quelli di Dhritarashtra: Però il patronimico Caurava, cioè Curuidi, è dato soltanto a questi ultimi.

St. 129. **Carna** è il principale eroe nel campo dei Curuidi, anzi si può dire l'Achille dell'epopea indiana. Nato di madre mortale e di un Dio (Sûrya, il sole) è esposto sulle acque, miracolosamente salvato; creduto figlio dell' umile Auriga, suo salvatore, è tratto dalla vita oscura alla più gloriosa; guerriero sovrano ed invincibile è ucciso a tradimento.

St. 130. È noto che gli Csattria costituiscono nell'India la nobiltà militare, come i Brahmani la nobiltà jeratica primeggiante. Ma non è noto generalmente che per molto tempo la prevalenza dell' una o dell' altra nobiltà fu incerta, e venne disputata con una lotta assai fiera, di cui rimangono vestigie nel nostro grande poema (Cf Muir « Early contests between the Brahmans and the Kshattriyas » nel vol. I dei Sanscrit Texts). Bhima e Argiuna sono i due fratelli germani di Judhishthira.

St. 131. Per riguardo all' importanza taumaturgica, che ha la promessa fatta ai lettori dal pio narratore, credo bene di riportarla qui nel suo idioma originale:

'Akhyânam Indravig'ayam ya idam niyataḥ paṭet
Dhûtapâpmâ g'itasvargaḥ paratreha c'a modate
Na c'ârig'aṁ bhayaṁ tasya nâputro vâ bhavennaraḥ
Nâpadaṁ prâpnuyât kâṁc'id dîrgham âyuçc'a vindati,
Sarvatra g'ayam âpnoti, na kadâcit parâg'ayam.